

quel che restituisce Ground Zero



I resti dell'opera dello scultore francese Auguste Rodin

Ansa/Afp



Il tunnel di plastica dove viene setacciato il materiale recuperato sotto il World Trade Center

K. Willens/Ap



A sinistra, a lato e in alto a destra tre momenti del recupero di ciò che resta dopo l'11 settembre



Mike Segar/Reuters

Enrongate, i vertici dell'azienda sapevano

Una manager denunciò lo scandalo del colosso dell'energia Usa. Cadono le prime teste

di **Bruno Marolo**

WASHINGTON È stata una bancarotta annunciata. Due mesi prima che l'Enron, il gigante texano dell'energia, ammettesse improvvisamente di avere i piedi di argilla, il suo presidente Ken Lay ricevette una memoriale esplosivo. «L'azienda - avvertiva una dirigente - rischia di affondare in un mare di scandali contabili». Parole profetiche. Ieri, la borsa di Wall Street ha cessato di trattare le azioni del misero residuo dell'Enron ancora attivo. Il prezzo era sceso sotto i 50 centesimi.

Letto il memoriale, Ken Lay ordinò una inchiesta, ma non prese alcuna misura concreta per salvare i dipendenti e le loro pensioni. Fu invece attivissimo nella difesa delle proprie finanze personali, vendendo alla chetichella il pacchetto di azioni in suo possesso prima che il prezzo crollasse, e intascando 120 milioni di dollari.

L'esistenza del memoriale redatto da Sherron Watkins, una scrupolosa vicepresidente della Enron, è stata rivelata da due senatori di cui si sentirà parlare molto nelle prossime settimane. Sono entrambi repubblicani. Billy Tauzin presiede la commissione d'inchiesta del Senato sul crack, e James Greenwood la sottocommissione investigativa. Una nota firmata da entrambi esprime preoccupazioni ovvie. Il documento inviato a Ken Lay «solleva domande inquietanti sulla conoscenza che i vertici dell'azienda e il suo studio contabile avevano di procedure

È stata una bancarotta annunciata
Due mesi prima del crollo il presidente ricevette un dossier

destinate a provocare il tracollo».

Per la verità, ci si potrebbe porre un'altra domanda, altrettanto inquietante. Come mai, su 40 cassette di documenti, i due senatori hanno pescato subito questo, e lo hanno reso di dominio pubblico? I politici di Washington alle prese con lo scandalo Enron si sentono come su una slitta inseguita da lupi famelici. Ken Lay e i vertici dell'azienda, che hanno finanziato generosamente le campagne elettorali di tanti ministri e deputati, per tutta riconoscenza vengono buttati in pasto ai lupi. In questo modo, forse, la slitta porterà in salvo non soltanto gli uomini, ma soprattutto il sistema. L'indignazione pubblica si sfogherà sulla Enron senza occuparsi delle tante altre aziende che usavano gli stessi metodi ma hanno avuto miglior fortuna, e dei politici che hanno accettato il loro denaro senza fiatare.

Intanto anche lo studio contabile

Arthur Andersen, che ha ammesso di aver distrutto i documenti dello scandalo, procede alle epurazioni necessarie per rimanere a galla. Ieri ha licenziato il capo della filiale del Texas, David Duncan, e sospeso altri tre dirigenti.

La situazione che la solerte signora Watkins denunciava nel memoriale non poteva essere del tutto ignota al suo superiore. Vediamo i precedenti. Nel 1999, la Enron ha il vento in poppa, è al settimo posto nella classifica delle maggiori imprese del mondo, il prezzo delle sue azioni a Wall Street sfiora i 90 dollari. Soltanto un pugno di dirigenti è al corrente del fatto che in realtà una parte degli affari va male, in India, in America Latina, e nei settori diversi dall'energia in cui sono state investite incautamente somme enormi. L'Enron ha bisogno di soldi, ma non vuole allarmare gli azionisti chiedendo prestiti troppo grandi. Si serve

allora di alcune società di comodo, che non figurano nella sua contabilità. Le banche, che a loro volta trattano azioni Enron e hanno interesse a tenere alti i prezzi, si prestano al gioco. Tuttavia chiedono garanzie: l'Enron risponderà dei debiti delle sue sorelle minori.

Nel duemila, però, Wall Street è investita dal terremoto. Scoppia la bolla di sapone della cosiddetta nuova economia. Calano i prezzi. L'Enron ha puntato troppo sulle innovazioni tecnologiche, e non ha previsto il ribasso dei gas naturali, sua principale risorsa. Il valore delle sue azioni è dimezzato: da 90 a 45 dollari, poi a 35.

Viene il momento di pagare i debiti e le casse sono vuote. Che fare? Pagare sotto forma di azioni significa cedere alle banche una tale quantità da compromettere il controllo dell'impresa. D'altra parte non si può pagare in dollari. Non ci sono dollari. Bisogna

chiedersi in prestito. Il cappio si stringe al collo di Ken Lay.

Allora, e soltanto allora, i dirigenti dell'Enron cominciano a sospettare che il comodo valzer delle società attraverso le quali si sono indebitati sia irregolare, o forse addirittura illegale. Il memoriale della signora Sherron Watkins viene inviato a Ken Lay in agosto. «I guru della nostra contabilità - domanda la signora - potrebbero trovare un modo di sciogliere i nodi che abbiamo stretto intorno a noi?». Ma il destino dell'azienda è segnato.

A ottobre le difficoltà diventano di dominio pubblico, a novembre scoppia il panico fra gli azionisti, il 2 dicembre viene dichiarata la bancarotta. Il presidente George Bush, il ministro del tesoro Paul O'Neill, il ministro del commercio Don Evans si fanno un vanto dell'aver ignorato le invocazioni di aiuto di Ken Lay negli ultimi giorni della sua Pompei. La lo-

ro indifferenza dimostrerebbe che il denaro distribuito dall'Enron non ha ammorbidito la tempra adamantina dei politici che lo accettavano. Ma le disinvolute procedure dell'Enron sono state possibili per l'assenza di regole e di controlli. Non ci volevano né le profezie di Nostradamus né quelle della signora Watkins per prevedere il crack. Se i politici foraggiati dalla Enron non si fossero abbandonati alla frenesia interessata della deregulation, se i controllori avessero fatto il loro dovere, l'azienda sarebbe salva.

clicca su

www.enron.com

www.enrononline.com

www.whitehouse.gov

New York

Sparatoria in un liceo di Manhattan Feriti due studenti sedicenni

WASHINGTON La tregua è durata poco. Si torna a sparare nelle scuole americane. Due studenti sedicenni sono stati feriti a colpi di pistola nel liceo Martin Luther King, nel cuore di Manhattan. Si chiamano Andrei Napper e Andre Wilkins, 17 e 18 anni. Uno è stato colpito in una gamba, l'altro alla schiena. Si teme che una pallottola gli abbia perforato i polmoni. Entrambi sono ricoverati nel St Vincent Hospital di New York. Il responsabile, un loro coetaneo, è stato arrestato.

Non era ancora successo, dall'inizio dell'anno scolastico. Vi erano stati incidenti in alcune scuole medie di provincia, ma nessuno vera-

mente sanguinoso. Si aveva quasi l'impressione che l'immane tragedia dell'11 settembre avesse richiamato alla ragione l'America delle armi facili, dove nelle scuole come nei luoghi di lavoro le tensioni accumulate per mesi e anni a volte vengono sfogate nel sangue. Non è così. Ieri era l'anniversario della nascita di Martin Luther King, il martire della lotta per i diritti civili dei neri americani. A New York, vi è un liceo intitolato a Luther King presso il Lincoln Center, sede della Metropolitan Opera. In quel punto, Manhattan è divisa in due da un confine invisibile. A Est del Lincoln Center vi sono il Central Park e i quartieri alti, dove non si trova

un alloggio da affittare per meno di cinquemila dollari al mese. A ovest vi è la zona povera, abitata da latino americani e da neri.

I tremila allievi del liceo Martin Luther King sono in maggioranza poveri. Ma niente per ora indica che all'origine della sparatoria ci siano ragioni sociali. Secondo le prime notizie il ragazzo che ha portato la pistola, un calibro 38, in classe nel giorno in cui si onorava l'uomo che ha dato il nome alla scuola si considerava incompreso dagli insegnanti e deriso dai compagni. L'ultima clamorosa precedente risale a un anno fa. Il 5 marzo 2001, due ragazzi erano stati uccisi e altri tredici persone, tra cui due bidelli ferite nel liceo Santana, in un sobborgo residenziale di San Diego, in California. Ad aprire il fuoco era stato Charles Williams, detto Andy, un quindicenne magro e timido, con un complesso di inferiorità. In cinque minuti aveva scatenato l'inferno, con due pistole prese in prestito dal padre, collezionista di armi.

Poco più di un mese prima, il 17 gennaio,

uno studente delle medie era stato ucciso in classe dal compagno di banco a Baltimore. Il 20 aprile 1999, nel liceo Colombine di Littleton in Colorado, due studenti che si dicevano adoratori di Hitler e del diavolo hanno ucciso un insegnante e 12 compagni prima di togliersi la vita a loro volta. Nelle scuole americane l'aria è pesante: molti presidi hanno fatto installare rivelatori di metalli per accertarsi che gli allievi non siano armati. Vi sono state stragi a ripetizione in Oregon, Arkansas e Kentucky. Le armi da fuoco sono la causa del 70 per cento delle morti di adolescenti americani: ogni anno vi sono in media 2600 omicidi, 1300 suicidi e 600 incidenti mortali con pistole o fucili tra i ragazzi sotto i 19 anni. Un mese dopo la strage nel liceo Colombine il senato, sotto la pressione dell'indignazione popolare, approvò una serie di restrizioni alla vendita di armi. Una volta cessate le proteste, la legge venne bocciata alla camera.

b.m.

Lo ha rivelato lo stesso presidente argentino: non bisogna colpevolizzare chi protesta. Nuovi scontri. Due pesos per un dollaro

Figlia di Duhalde in corteo con le pentole

BUENOS AIRES «Ci muoviamo in una palude senza sapere esattamente dove sta il fondo». Eduardo Duhalde non usa certo mezzi termini per definire la drammatica situazione argentina. Anche ieri, durante un incontro con la stampa straniera, il cabazon peronista ha ribadito alcune delle frasi ad effetto già sentite negli ultimi giorni. L'Argentina, dice il suo presidente, è sull'orlo della guerra civile. Il «corralito», il congelamento di tutti i conti correnti in una bomba ad orologeria che sciogliendo distruggerebbe tutto. La svalutazione è dolorosa ma necessaria. Duhalde ha parlato per un'ora e mezzo sfoderando tranquillità. Si è innervosito solo all'ennesima domanda sul suo grande rivale Carlos Menem che dalle vacanze dorate messicane non lascia passare un giorno senza tirargli qualche bordata polemica. «Menem - ha detto Duhalde - è uno dei responsabili di questa situazione. Non sono io a doverlo valutare, è la storia che lo giudicherà. Mi

sembrirebbe, però, più dignitoso se adottasse un rispettoso silenzio». Poi, dopo aver ribadito la sua stima per il modello economico del vicino Cile e dopo aver escluso imminenti fallimenti di banche e grandi imprese, Duhalde ha raccontato pure che sua figlia è stata ad un cacerolazo, le proteste popolari delle ultime settimane. «Non me la sento - ha detto - di colpevolizzare la gente che scende in strada. Siamo in uno stato di profonda crisi e per questo non possiamo lanciarsi in proclami irrealizzabili. Non ci sono miracoli: il nostro principale obiettivo è di tornare ad essere un paese normale, con politici, imprenditori, sindacalisti e anche giornalisti normali».

Anche ieri ci sono state lunghe code alle banche, manifestazioni in piazza e atti di protesta. La quotazione del dollaro al cambio libero è passata in poche ore da 1,70 a 1,95 pesos. Alle cinque del pomeriggio è stata abbattuta la soglia psicologica dei due pesos per

dollaro. Segno della labilità del mercato fluttuante: mentre stai in fila con altre cento persone i tuoi soldi valgono sempre meno. La gente inizia a cercare dollari ed è disposta a perderci anche 40-50 centesimi di pesos (poco meno di mille lire) pur di ottenerli. A San Salvador di Jujuy, regione poverissima al confine con la Bolivia, un migliaio di lavoratori pubblici e disoccupati hanno preso d'assalto le sedi di tre banche, portandosi a casa computer e tavolini. Scene analoghe anche a Santa Fe. A Buenos Aires invece tremila disoccupati hanno marciato sulla Casa Rosada per chiedere cibo e lavoro. Il suono dei loro tamburi ha fatto da sottofondo al breve incontro che il Presidente della Camera Pierferdinando Casini ha tenuto con lo stesso Duhalde. Nella sua visita lampo nella capitale argentina Casini ha combinato gli incontri con i politici locali a quelli con i rappresentanti della collettività italiana.

e.g.

Rischia l'ergastolo il Taleban americano

Sarà processato da un tribunale civile ma rischia l'ergastolo John Walker, l'americano che combatteva al fianco di Al Qaeda in Afghanistan. Secondo quanto ha detto ieri il ministro della Giustizia Usa John Ashcroft le sue responsabilità sono pesanti. Osama bin Laden incontrò personalmente John Walker e lo ringraziò «per la sua partecipazione» alla Guerra Santa islamica. Ashcroft ha sottolineato, a più riprese, che Walker ha compiuto le sue scelte pro-talebani e pro-terroristiche con conoscenza di causa, sapendo degli attentati che l'11 Settembre erano costati la vita a migliaia di cittadini americani. Ashcroft ha detto che le indagini continuano e che altre accuse potrebbe essere successivamente formulate, se ve ne saranno le condizioni. Fra i reati in discussione c'era quello di tradimento, che comporta la pena di morte, ma per la contestazione del quale mancano, al momento, secondo Ashcroft, le condizioni. Le accuse formulate sono quelle di cospirazione per uccidere americani all'estero (Ashcroft ha specificato trattarsi degli americani impegnati nella guerra in Afghanistan), di sostegno e appoggio a organizzazioni terroristiche straniere e di transazioni con i criminali. Il giovane taleban americano, che sta per essere consegnato dal Dipartimento della Difesa al Ministero della Giustizia, sarà portato nei pressi di Washington, per comparire in corteo ed essere formalmente incriminato ad Alexandria, una località della Virginia vicina alla capitale federale.